

PAOLO E IL MESSIA
*PAULOS DOULOS CHRISTOU IESOU KLETOS APOSTOLOS
APHORISMENOS EIS EUAGGELION THEOU*

Fabrizio Filiberti

Lo sfoggio del greco del primo versetto della *Lettera ai Romani* posto qui a titolo non serve altro che da supporto visivo a quanto cercherò di dirvi su Paolo. Costituisce l'avvio del "prescritto" (1-7); indica il mittente (1, *superscriptio*), cui seguono i destinatari (7a, *adscriptio*) e il saluto (7b, *salutatio*)¹:

¹ Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio - ²che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture e che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, ⁴costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore; ⁵per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome, ⁶e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo -, ⁷ a tutti quelli che sono a Roma, amati da Dio e santi per chiamata, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo!

Il testo ci è utile per qualificare non solo l'identità di Paolo ma anche lo sguardo con il quale questo ebreo, giudeo, fariseo, che si presenta sulla *Via* di Cristo, dopo averne attaccato e perseguitato la comunità, si colloca nel mondo. Consente anche di avvicinarsi ad una interpretazione della Scrittura che ha fondato una cultura, quella cristiana, che ha plasmato istituzioni e costumi di cui siamo figli. La lettura teologico-spirituale non dovrebbe mai dimenticare l'impatto che questi testi hanno avuto nella storia.

PAULOS

Latinismo, da *paullos* (piccolo, poco), forse assunto con la cittadinanza romana tramite il padre (un *cognomen* usato, es. Lucio Emilio Paolo, dopo il *prenomen* e il *nomen*); o forse è un'aggiunta in uso nella diaspora ebraica accanto al nome originario *Saulos* (con riferimento al re Saul). Da *Saulos* a *Paulos* cambia un "sigma" in "pi" (evita il risuonare "*saulos*=molle, effeminato) ed è singolare passaggio ricordato da At 13,9, che potrebbe farne un *soprannomen*: una chiamata dal grande al piccolo, dal regale all'infimo (1Cor 15,9)².

Attorno a questo, tre titoli autoqualificativi.

DOULOS CHRISTOU IESOU

Servo di Cristo Gesù: certo evoca l'*'ebed YHWH*, il servo di Dio quale Is 42,1, titolo onorifico e (applicato a Gesù) messianico. Qui il greco dice l'essere schiavo (*doulos*; ma *'ebed* nella LXX è *pais*), proprietà altrui, senza capacità giuridica, totalmente consegnato ad altri. Per Paolo però è una alienazione di sé, un *essere afferrato* dal suo Signore (non da Dio ma dal *kyrios-Gesù*, con tutto quello che ciò fa risuonare in orecchie romane; Fil 3,12). Il Paolo *doulos* passa dal livello sociale a quello messianico: servo del Servo.

KLETOS APOSTOLOS

Rivendica una chiamata: *chiamato apostolo*, come già in *Galati*:

Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti (1,1).

Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti (1,15-16).

L'*apostolo* è un inviato e, anche per il diritto romano, l'inviato di qualcuno è l'uomo stesso che invia. Il mandatario è il mandante. Paolo quindi non è un profeta (benché v. 15 evochi Geremia), l'*apostolo attesta* l'evento, consegna una missiva, come un atto giuridico: la rivelazione che in lui ha avuto del Figlio Gesù

¹ 2-6 è una parentesi anomala nella forma della lettera che anticipa temi (vangelo) e specifica il suo ruolo (apostolato). Ne teniamo conto solo per quel che serve. Inoltre, a differenza di altre lettere, non cita altri collaboratori. È una missiva specifica di Paolo ad una comunità che non ha fondato né mai visitato, ma nella quale è conosciuto e dove sussistono distorsioni del suo pensiero che si premerà di correggere. Scrive da Corinto prima di andare l'ultima volta a Gerusalemme (At 15,15), a casa di Gaio (16,23) tra il 55-57/58.

² Attingo da G. Agamben, *Il tempo che resta. Un commento alla Lettera ai Romani*, Bollati Boringhieri, Milano 2000, saggio filosofico ma denso di intuizioni importanti, p. 17. Cfr. N.T. Wright, *L'apostolo Paolo*, Claudiana, Torino 2008.

Cristo resuscitato dal Padre. Parla a partire dall'evento messianico che è stato e che è fondativo dell'apostolato.

In questo senso cogliamo il terzo titolo:

APHORISMENOS EIS EUAGGELION THEOU

Messo a parte per il vangelo di Dio: era già un fariseo (separato), ma qui si riqualifica perché non è più separazione tra i giudei e pagani, né interna ai giudei. Non è soprattutto uscita dal giudaismo per accedere al cristianesimo (che non esiste ancora³) ma, appunto, *qualificazione di sé in relazione alla rivelazione* ricevuta nel Risorto. È uno spezzare ogni separazione in nome dell'unica discriminazione che, in realtà, unifica: l'appartenenza al Vangelo. In questo senso separato (*aphorismenos*) si collega a chiamato (*kletos*). Un altro modo di dire la sua vocazione⁴.

Non deve sfuggire la valenza sociale: il vangelo sovrasta ogni divisione:

- Farisaica: tra ebrei e ebrei
- Etnica: tra ebrei e gentili.

Con una immagine forte dirà che si supera la distinzione tra circoncisione e prepuzio:

Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche delle genti? Certo, anche delle genti! Poiché unico è il Dio che giustificherà la circoncisione in virtù della fede e il prepuzio per mezzo della fede (3,29-30) (trad. R. Penna).

La linea di demarcazione non è il *nomos* (la "legge" che prescrive) ma l'*euaggèlion*, che chiamerà "nomos/legge del vangelo" (la "legge" che qualifica), quella che fa crollare la siepe divisoria, il muro di separazione, "facendo dei due, uno" (Ef 2,14-15)⁵.

Siamo al cuore del messaggio paolino: il vangelo obbliga a pensare in modo diverso: è l'evento messianico⁶ che conta, la "legge del vangelo" non la semplice "legge" (legge naturale o torah che sia). Ogni legge del mondo divide in forza di se stessa, perché e sempre particolare rispetto all'universale. Solo il vangelo consente di indicare un sovra-universale che rende "inoperanti" le distinzioni, che pur esistono (Agamben, 54). La comunità ecclesiale è questa emersione di credenti "in Cristo" che non può coincidere né con una parte differente, né con un tutto indifferenziato.

Tutti voi infatti siete figli di Dio *mediante la fede in Cristo Gesù*, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù (Gal 3,27-28).

Il nodo è la *pistis*, la fede nel Figlio di Dio che è Gesù morto e risorto, il Vangelo, l'evento ora fatto annuncio⁷. Con conseguenze definitive sulla storia. Tali conseguenze le possiamo convogliare nella consapevolezza – dice Paolo – di *stare nel tempo messianico*.

Tempo messianico

Paolo è apostolo del vangelo, dicevamo, non profeta: parla a partire dalla venuta del messia, dal tempo messianico. Qui occorre precisare la distinzione, all'interno del tempo (*chronos*), tra tempo apocalittico, escatologico e messianico:

³ Forse va ricordato che al tempo di Paolo non ci sono ancora i cristiani come "terzo genere", come cultura opposta a quella ebraica o greco-romana. I cristiani sono coloro – ebrei o gentili – che seguono la Via di Gesù Cristo. Sono un popolo escatologico *nei* popoli. Non va dimenticato come la pretesa della "chiesa di Dio" di essere al di sopra delle distinzioni umane, una "nuova versione della specie umana" (Wright, p. 200) appariva certo arrogante.

⁴ Vanno ricordati i tre racconti in Atti: 9,1-19; 22,3-21; 26,9-18.

⁵ Quella cinta posta da Dio per distinguere il suo popolo dagli altri, così nella *Lettera di Aristeo*.

⁶ Opportunamente Paolo inserisce nel proscritto una effigie pre-paolina del *Vangelo*:

- di Dio, non di tizio o caio
- promesso secondo le Scritture, cioè non altro dal giudaismo
- concernente il Suo Figlio Gesù Cristo - nostro Signore (le due titolazioni che racchiudono il testo cristologico), mediatore di una grazia che è propriamente l'apostolato-chiamata per l'obbedienza alla legge della fede, obbedienza che è la fede in Cristo (3,21).

⁷ Con Origene (primo commentatore): "*Euaggèlion* è un discorso (*logos*) che contiene per colui che crede la presenza (*parousia*) di un bene, oppure un discorso che annuncia che un bene atteso è presente". Lega *euaggèlion-pistis-parousia*, dove la parola che promette sta insieme al bene promesso: *pistis* è il nesso. In essa l'annuncio è potenza, la fede è energia dell'annuncio, in atto (cfr. G. Agamben, pp. 86-87).

È una lettura alimentata da un passo di 1Corinzi:

¹⁷ ciascuno - come il Signore gli ha assegnato - continui a vivere come era [klesis mondana] quando Dio lo ha chiamato [klesis apostolica]; così dispongo in tutte le Chiese. ¹⁸Qualcuno è stato chiamato quando era circonciso? Non lo nasconda! È stato chiamato quando non era circonciso? Non si faccia circoncidere! ¹⁹ La circoncisione non conta nulla, e la non circoncisione non conta nulla; conta invece l'osservanza dei comandamenti di Dio. ²⁰Ciascuno rimanga nella condizione [alla lettera: nella chiamata] in cui era quando fu chiamato. ²¹ Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; anche se puoi diventare libero, approfitta piuttosto della tua condizione! [fai uso] ²²Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore è un uomo libero, a servizio del Signore! Allo stesso modo chi è stato chiamato da libero è schiavo di Cristo. ²³Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini! ²⁴Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato (1Cor 7,17-24).

vv. 17-18.20.24: principio: “Ciascuno rimanga nella chiamata in cui era quando fu chiamato”; “Ciascuno come il Signore lo ha *berufen*...” (*Vulgata* di san Girolamo traduce: *in qua vocatione vocatus est*), stare nella situazione (*klesis*) mondana nella quale si è al momento della chiamata (*klesis* apostolica) di Dio. E' un appello alle chiese (ai credenti in Cristo, 17b). La “con-versione” non modifica la “versione” sociale (schiavo, circonciso, donna, sposato...). Non si tratta tanto o solo di “indifferenza” del vivere mondanico in rapporto all'esito beatifico della vita eterna, quanto di “chiamata messianica”¹².

v. 19: motivo: conta l'osservanza dei comandamenti. Potremmo dire per l'ebreo-cristiano Paolo, la “legge del vangelo” (dirà: la Torah ricondotta all'*agape*). Cioè si tratta di vivere *nell'agape di Cristo*,

Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me (Gal 2,19-20).

v. 21-23: un caso esemplificativo. Cosa accade ad uno schiavo divenuto cristiano?

²¹ Sei stato chiamato [*klesis* apostolica] da schiavo [*klesis* mondana]? Non ti preoccupare; anche se puoi diventare libero, approfitta piuttosto della tua condizione

Quale condizione?

- a) Mondana? Si tratta di essere “indifferenti” perché tanto sono cristiano e il mio orizzonte è al di là della condizione storica? Quindi: *stai come stai* (schiavo), a meno che tu abbia la possibilità di liberarti, allora approfittane! No, non basta.
- b) Apostolica. L'espressione *mallon chresai* (resa con “approfitta piuttosto della tua condizione” – espressione annullata nel testo sopra riportato) è, letteralmente, “piuttosto, fai uso!”.

Non ti preoccupare; anche se puoi diventare libero, piuttosto, fai uso.

Quella condizione è *fai uso*: da riferire non all'umana possibile condizione di liberazione o meno dalla schiavitù, ma alla *chiamata messianica che ci fa schiavi di Cristo*,

²²Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore è un uomo libero, a servizio del Signore! Allo stesso modo chi è stato chiamato da libero è schiavo di Cristo.

Evidentemente la chiamata messianica è condizione paradossale: *equipara* nella stessa “libertà/schiavitù” dei Figli di Dio. Sovrasta le dimensioni culturali e sociali del mondo. Quindi, *l'uso* da perseguire è vivere messianicamente la propria condizione nel mondo, vivere da “creatura nuova”, vivere da “salvati”.

Se uno è nel Cristo, è nuova creatura, le cose vecchie sono passate accanto [non buttate], ecco sono diventate nuove (2Cor, 5,17).

L'importante è non farsi render ancora schiavi dagli uomini, cioè non cedere alle sudditanze idolatriche (ideologie, denaro, potere, ego, ecc.):

²³Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini!

¹² È la lettura ripresa anche da G. Agamben cui aderisco.

Paolo lo chiarisce subito dopo con un altro passaggio dirimpante di 1Cor 7¹³:

²⁹Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come *se* non l'avessero; ³⁰quelli che piangono, come *se* non piangessero; quelli che gioiscono, come *se* non gioissero; quelli che comprano, come *se* non possedessero; ³¹quelli che usano i beni del mondo, come *se* non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo! (1Cor 7,29-31).

Il tempo è qualitativamente breve (a prescindere della presunta parusia ritenuta imminente...). La svolta messianica muta il senso del vivere nel mondo, inaugura uno *stile* di vita connotata dal COME NON (*hos me*)¹⁴:

con moglie come non si avesse¹⁵
con pianto come non si piangesse
con gioia come non si gioisse
con possesso come non si possedesse
con uso del mondo come non se ne usasse.

Ancora una volta non sono sufficienti le letture spirituali tradizionali:

- Vivere con indifferenza, distacco, le condizioni mondane.
- Vivere il mondo pur sapendo che è effimero, evanescente.

Paolo invece chiede di fare i conti con se stessi, mediante la propria *klesis*, chiamata-vocazione al vangelo in rapporto allo stato mondano nel quale ci si trova. Non dice

piangenti, come se non piangenti, dunque ridenti (se si piange si piange)
possedenti come se non possedenti, dunque poveri (se si è ricchi si è ricchi)
usanti come se non usanti, dunque distaccati (se si è mondani si è mondani)

ma

Piangenti *come non* piangenti
Possedenti *come non* possedenti
Usanti *come non* usanti

Non si tratta di essere o fare “altro” da ora, non ci dona una “identità alternativa” a quella vissuta, non pone una “differenza” a fianco di altre “differenze”¹⁶, ma, rimanendo tali (piangenti, possedenti, usanti), ci *disloca messianicamente* facendoci *non-essere* quello che comunque *siamo*.

“Tutti siete uno in Cristo”: la condizione messianica ci *qualifica* nell'unica identità che conta: non è che cessiamo di essere le singolarità che siamo, ma essendole ora (*nyn*) “in Cristo” lo siamo *come non*, da nuove creature.

¹³ Sul testo, R. Penna, *San Paolo e Diogene il cinico: 1Cor 7,29-31a*, in *L'apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991, pp. 213-222. Paragona il testo paolino ad un passo della biografia scritta da Diogene Laerzio. Diogene il cinico passò gli ultimi anni della vita e morì a Corinto, lasciando un eco del suo insegnamento. Paolo si distacca però dall'“indifferenza” cinica verso le diverse condizioni di vita.

¹⁴ Non “come SE non” perché il “se” apre ad un paragone con altra condizione che distoglie dalla prima. Anche G. Barbaglio (*La teologia di Paolo. Abbozzi in forma epistolare*, EDB, Bologna 1999, p.133 nota 189) pur lasciandolo, annota che “esprime materialmente una finzione: fare come se non si facesse. In realtà sta a indicare un'effettiva esperienza umana vissuta con tale spirito da equivalere, dal punto di vista della valutazione del soggetto, al non vissuto. Vuol dire che la persona non vi punta tutte le *chances* e non l'assume come realtà assoluta ed esclusiva”. Espressione un po' debole. Meglio: “La nuova creatura non è che l'uso e la vocazione messianica della vecchia”, G. Agamben, p. 31.

¹⁵ Da leggere in relazione al discorso iniziale del cap 7 circa l'opportunità o meno di sposarsi nel tempo della fine.

¹⁶ Sarà questa la sorte dei cristiani quando dal III-IV secolo d.C. circa si presenteranno come “terzo genere” di uomini accanto ad ebrei e gentili. Posizione che contiene una esclusività salvifica che divide. Il cristiano, la chiesa, viva piuttosto la chiamata a testimoniare la “legge del vangelo”, a vivere “come non” da ebreo (come era Paolo) o gentile che sia. In questo senso, annota Penna (p. 218) per Paolo “oggetto di raccomandazione risulta essere il secondo membro, cioè quello negativo in quanto però non comporta né esclusioni né alternative”. Si tratta di “portare avanti in un determinato modo l'esperienza di quelle situazioni”, in una “dialettica cristiana, che, lungi dallo staccare l'individuo dal mondo, ve lo inserisce in un tipo di rapporto del tutto originale (cfr. 1Cor 5,9-10; Gv 17,15-16)” (ivi, p. 220).

Fai uso, dunque, della tua condizione “in Cristo”, da “servo di Cristo”, mostra la dirompente potenza del vangelo che fugge le schiavitù del mondo, contrapponendo *l’uso messianico* al dominio delle identità, dei possessi, dei diritti soggettivi e culturali.

Il mondo *già salvato* coincide perciò con quello perverso, “non è un mondo parallelo o diverso da quello secolare, quanto piuttosto questo stesso mondo secolare *posto sotto la torsione* da quello messianico”¹⁷. La “legge del vangelo” è entrare, dunque, fino in fondo alla condizione del mondo vivendola messianicamente, non cancellandola ma “facendola passare” (Agamben, 30), *orientandola alla sua fine*, alla *trasmutazione del valore dell’oggi mondano nell’oggi* della salvezza.

Dare corpo storico al *come non* usando della nostra vocazione in Cristo (*klesis*) è il compito del discepolo. In questo si fa passare la figura di questo mondo, s’abbrevia il tempo che resta per l’apparire della salvezza che Paolo condensa nella riconduzione alla Legge all’Agape:

Chi ama l’altro ha adempiuto alla legge (Rm 13,8).

Ma l’*agape* si confronta con un uso paradossale anche dell’amore che è del mondo, laddove viene contabilizzato, selezionato, circoscritto, perfino negato. Pensiamo a cosa significa oggi l’uso messianico del “tutti in uno, in Cristo”, cioè, nella “unica fratellanza” rispetto alla logica del “prima noi”, “prima gli italiani”, della divisione tra etero o omosessuali, maschi o femmine, bianchi o neri... Non significa che non ci sia una logica culturale e sociale in queste posizioni (siamo etnici, etero, maschi, ...), e quindi è logico che ci si debba fare i conti nell’uso del mondo¹⁸; ma altro è l’uso messianico proprio del credente che vive *nell’agape del Figlio*:

E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me (Gal 2,20).

È il paradosso dell’essere miti, misericordiosi, artefici di pace *per agape, creativi messianici* in un mondo nel quale abbiamo a che fare con violenza, giudizio e vendetta, guerra e violenza usata anche a “fin di bene”...

Lo mostra l’esempio di frate Francesco, l’*Alter Christus*, nella sua *perfetta (o meglio “vera”) letizia*¹⁹. Davanti alla porta chiusa del convento, al rifiuto di accoglienza, alle percosse, al freddo,

se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando alle pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore [nel suo amare], o frate Leone, scrivi che in questo è perfetta letizia.

E odi però la conclusione o frate Leone. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede ai suoi amici, è vincere se medesimo e volentieri, per amor di Cristo, sostenere pene e ingiurie, obbrobri e disastri. Però, se in tutti gli altri doni noi non ci possiamo gloriare perché non sono nostri, ma da Dio [...] nella croce della tribolazione e dell’afflizione ci possiamo gloriare, perché questo [il “come non”] è nostro. (FF 1836).

“Fare uso” come il Messia ci rende messianici.

14.12 2021

¹⁷ T. Tosolini, *Paolo e i filosofi. Interpretazioni del cristianesimo da Heidegger a Derrida*, Marietti 1820, Bologna 2019, p. 64 (corsivo mio).

¹⁸ Così assumo il mondo, lo vivo, partecipo (voto politicamente) contro ogni separazione settaria, ma l’uomo messianico vive il mondo “come non”, da credente non solo da buon cittadino.

¹⁹ [Fonti Francescane 278] Lo stesso [fra Leonardo] riferì che un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria [degli Angeli], chiamò frate Leone e gli disse: "Frate Leone, scrivi". Questi rispose: "Eccomi, sono pronto". "Scrivi - disse - quale è la vera letizia". "Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine, scrivi: non è vera letizia. Così pure che sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltr'Alpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io ho ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi e da fare molti miracoli; ebbene io ti dico: in tutte queste cose non è la vera letizia." Ma quale è la vera letizia?". "Ecco, io torno da Perugia e, a notte profonda, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiacciuoli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e, dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: "Chi è?". Io rispondo: "Frate Francesco". E quegli dice: "Vattene, non è ora decante questa, di andare in giro, non entrerai". E poiché io insisto ancora, l'altro risponde: "Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". E io sempre resto davanti alla porta e dico: "Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte". E quegli risponde: "Non lo farò. Vattene al luogo dei Crociferi e chiedi là". Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima". Questo il testo più arcaico. Sopra riporto l’aggiunta finale presente nelle Fonti.